

MANOSCRITTO
TROVATO
SUL
MONTE POSILIPO



DI F. L. C. MONTJOYE
AUTORE
DELLA STORIA
DEI QUATTRO SPAGNUOLI



TOMO IV. PARTE XI.



FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI)(*MDCCCVII.*

MANOSCRITTO

TROVATO SUL MONTE POSILIPO.



PARTE XI.



LETTERA I.

Enrico d' Aveyro a Chiara Sarmienta d' Aveyro, sua madre.

Cadice 30. Ottobre 17....

ECcoci finalmente a Cadice, mia carissima madre; noi vi siam giunti in ottima salute, e il nostro viaggio si è fatto molto tranquillamente Arrivati quà il nostro primo pensiero è stato d' investigare, se vi fosse in porto un

vascello, che potesse trasportarci, dicevamo noi, a Malta. Abbiam trovato felicissimamente quelche si cercava. Un bastimento mercantile, che tutti i marinari c' hanno assicurato esser velocissimo, e che è armato di due pezzi di cannone, metterà doman l' altro alla vela pella Sicilia. Si chiama il *Sant' Andrea*. Noi non abbiam potuto trovare l' Armatore per contrattar seco; c' hanno detto, ch' era in Anversa. In sua mancanza ci siamo indirizzati al suo corrispondente, e gli abbiam rappresentato, che desideravamo d' esser ricevuti a bordo del *S. Andrea* nella speranza di trovare al porto della Sicilia, ove si approderebbe, un bastimento, che ci conducesse immediatamente a Malta. Quest' uomo avendoci risposto, che vi sarebbe luogo per noi, abbiam convenuto del prezzo, ed abbiam chiesto quindi di parlare col Capitano. *Io non credo, che sia ancora arrivato*, rispose il corrispondente; *almeno io non l' ho ancor veduto*.

„ Come! *gridò il Signor Mendoza ;* il Bastimento dee mettere alla vela doman l'altro, e il capitano non è ancora a bordo? Questa è propriamente singolare! Come si chiama questo capitano? „

Per S. Iacopo! replicò il corrispondente, *io non sò come si chiami. Dio mi abbandoni, se io sò il suo nome, e come sia fatto. Ma per voi poco importa il saperlo. Domandatelo a chi voi volete ; il S. Andrea è un legno velocissimo, che và da se.*

„ Voi scherzate, Signore, *riprese il mio Mentore.* Quali ragioni potete voi avere per farci credere, che non conoscete il Capitano d'un bastimento, che fate partir doman l'altro per un lungo viaggio? „

Io non ho da farvi creder nulla, fuori della nuda verità. Sono un Subalterno ; mi si mandano degli ordini, io gli eseguisco, e vogo la galera. Quando l'Armatore del S. Andrea *partì per*

Anversa, mi scrisse, che il suo Capitano era passato nella Marina Reale; che confidava il suo bastimento a un nuovo Capitano, la cui intelligenza, e probità gli erano attestate da persone della più alta distinzione; che il nuovo Capitano avendo degli affari della maggiore importanza da terminare, non arriverebbe forse nel nostro porto, che nel momento della partenza; ma che non per questo io non dovessi intendermela col suo luogotenente con minor premura, perchè il S. Andrea fosse in stato di salpare il giorno di Tutti i Santi. Ecco, Signori, tutto ciò che io sò, e voi capite bene, che sarebbe difficile, che ne sapeste più di me su questo proposito.

Dopo questi schiarimenti chiedemmo di abboccarsi col luogotenente. Questi ci assicurò parimente, che non sapea una sillaba di più rapporto al nome, e all' abilità del nuovo Capitano di quello, che ci era stato detto. Questo

Luogotenente ci fece sapere, che si chiamava Chistoval de los Castillos. Non può avere più di venti-cinque anni, ed ha il tratto un pò grossolano, come la maggior parte della gente di mare, ma ci parve bravo, intelligente, e anche cortesissimo. Ci ha detto, che si reputava infinitamente fortunato a viaggare con un Cavalier di Malta, assicurandoci, che avea una religiosa venerazione per quest' Ordine, dopo che una fregata del medesimo l'avea tratto dalle mani dei corsari. Ci ha offerto quindi ogni suo servigio colla miglior grazia del mondo, e ci ha giurato per tutti i Santi, che noi saremmo più sicuri sul *S. Andrea*, che sopra un vascello del Re di novanta cannoni.

Noi l'abbiamo invitato a pranzo alla nostra locanda, ed egli ha accettato con piacere il nostro invito, e si è mostrato sensibilissimo alle gentilezze, di cui l'abbiamo ricolmo.

Allorchè son restato solo col Sig.

Mendoza ho creduto di ravvisare in lui un pò di maninconia. *Io non sono precisamente maninconico*, mi ha risposto, *ma rifletto, che vi è continuamente della bizzarrìa in quello che ci accade. Voi vedete a buon conto un capitano, che sparisce sul più bello, e un altro, che non si vuol far vedere. Che dite voi, Enrico, di questa singolarità?*

„ Io dico, *risposi*, che con due pezzi di cannone non si temono i Bandoleri di mare, e l'avventure come quelle di Viarma, e d'Osma non accadono due volte. „

Sia pure, riprese il mio Mentore, *e come ha savissimamente osservato il nostr' uomo, voghi la galera, quanto potrà vogare*.

Doman l'altro dunque, mia carissima madre, noi ci allontaneremo dalle coste della Spagna. Siccome sembra effettivamente, che il Bastimento faccia buon cammino, noi possiamo se il ven-

to è buono arrivare tra pochi giorni a Napoli. Qual gioja! Qual contentezza, quando noi ritroveremo nostro padre, quando lo vedremo trionfare di tutti i suoi nemici! Come mai allora noi saremo completamente pagati, di ciò, che abbiam dovuto soffrire per istrapparlo dalle mani dei suoi persecutori!

Il Sig. Mendoza non potrà scrivervi, che col corriere di domani; è troppo occupato oggi dei preparativi del suo viaggio. La sua salute è sempre più florida e vigorosa, ed è così giojale, che mi promette, che faremo il nostro tragitto senz' annojarsi. Egl' imbarca seco il cembolo, il tamburino, le nacchere, lo zufolo, la chitarra, delle carte da gioco, gli scacchi, il tric-trac, tutto ciò in una parola, ch' egli s' imagina, che ci possa far passare piacevolmente il tempo. Non si è dimenticato neppure di diverse ghiottornie, e se mia sorella vedesse i confetti, i biscottini, i berlingozzi, e tutti i pasticcini,

che portiam con noi, e ne respirasse con noi l'odore, scommetto, che desidererebbe sicuramente di esser nostra compagna di viaggio. Povera Amalia! Come piangerà mai, quando rifletterà, che siamo in alto mare! Ma bisogna bene andare, quando lo esige la salvezza di nostro padre, e quando nè gli uni, nè gli altri possiamo esser felici senza queste viaggio. Abbracciatela teneramente per me questa mia amatissima sorellina, e ditele, e ripetetele sovente, che il suo fratello Enrico l'ama mille volte più di quello che possa esprimerlo, e che darebbe volentieri tutto il suo sangue, per vederla felice.

Fate pure i più affettuosi saluti a mio fratello, e se il Marchese d'Alcaraz è ancora da voi, io lo priego di aggradire di nuovo tutti i miei ringraziamenti pella sua amichevole condotta a nostro vantaggio.

Significate a Teresa, che non mi son dimenticata di lei, e che la suppli-

cò ad amar sempre con tutto il core la sua cara istitutrice.

Addio, mamma; addio mia buona, mia cara mamma. Io parto, e vi lascio nell' afflizione. Questa idea mi lacera l' anima. I vostri dolori son la sola cosa, che non posso soffrire. Oh! cara mamma, quando sarete voi felice? Quando riceverete mai il premio delle vostre virtù? Faccia il cielo, che vi riveggia presto, e che vi riconduca quegli, che finirà tutti i vostri tormenti. Che la vostra benedizione, mamma, mi accompagni sempre nel viaggio! Io mi gitto ai vostri piedi, io ve la domando, e vi priego di credere, che consacrerò tutti gl' istanti del viver mio a comprovarvi la mia amorosa tenerezza.

LETTERA II.

Stefano Mendoza a Chiara Sarmienta d' Aveyro.

Cadice 31. Ottobre 17 . .

SI, Signora; noi c' imbarchiamo domani, come ve l' ha scritto il vostro caro Enrico. Il suo core è sempre l' istesso; sempre buono, sempre sensibile. Egli vi lascia con pena; egli parla senza interruzione di voi, di sua sorella, e di suo fratello parimente. *Le fatiche, e i pericoli del tragitto*, mi ha detto, *non gli valuto nulla; ma quanto mai è trista la condizione dell' uomo! Quanto è terribile il non poter viver con chi abbiamo di più caro, e l' esser continuamente nella necessità di separarsi da quelli che si amano all' estremo! Sì fatte separazioni sono una specie di morte. Quante leghe mai di distanza tra mia madre, e me! E' ve-*

rò, che andiamo a cercar mio padre. Ma perchè fa egli di bisogno, che un figlio non possa viver sempre ai fianchi di suo padre, e di sua madre?

Io lo sollevo meglio che posso; ma duro molta fatica a riuscirvi. Volevo ier-sera condurlo alla commedia. *Ah! lasciatemi stare;* mi disse, *tutto è tragedia per me fuori di Amaya, ed io non amo punto le tragedie. Voglio piuttosto trattenermi in vostra conversazione, e con un libro, che andare al teatro. Io non vedrei nulla; non sentirei nulla; m' immergerei nelle più triste riflessioni, e guadagnerei un fondo tale di maninconia da esservene a mia disposizione per tutto il corso del viaggio.*

„ Voi vi affliggete dunque assai della perdita di Amaya? *io ripresi.*

Potete voi dubitarne? Non vi è egli forse ad Amaya tutto ciò che amo!

„ Tutto. „

Sì certamente; tutto.

„ E vostro padre? „

S' egli fosse ad Amaya, mi bisognerebbe nonostante andare a Malta.

„ Ed io? Son' io forse restato ad Amaya? „

Oh! voi, ed io non siamo che una sola persona. Ciò che io amo: l' amate voi pure; ciò che io lascio con rammarico, lo lasciate voi con egual dispiacere. Noi non ci possiam più separare; l' anima non può separarsi dal corpo. In tal guisa Stefano, ed Enrico, essendo per dir così, una persona medesima, quando dico, che tutto ciò che amo si ritrova ad Amaya, è come se io dicessi, che tutto ciò che Stefano ama, si sitrova ad Amaya.

„ Io credo, che vi sia un pò di raffinatezza in questo discorso, ma n' è così amabile la sostanza, che io ve ne debbo le mie obbligazioni. Quanto a me, Enrico, è verissimo, che tutro ciò che amo si trova ad Amaya, intendendo però, che voi e Ferdinando facciate parte di questo tutto. Ma quanto a

voi, Enrico, non è assolutamente vero, che tutto ciò che amate sia ad Amaya, comprendendo anche in questo tutto vostro padre, e me. „

Mi sembra, Sig. Mendoza, che siete voi anzi, che usiate della raffinatezza nel discorso, che mi fate.

„ Io vi dico la pura verità. Parliamo con naturalezza, Enrico, e siate sincero. Amaya racchiudeva tutto ciò che amavate prima di essere stato a Madrid, prima che vi si fosse veduto all' Escuriale, prima . . . . Ma voi arrossite, Enrico. Debbo io terminar quì il nostro dialogo, o mi permettete, che lo continui? „

Signore, voi siete padrone di proseguire quanto vi piace; ma perchè avete voi concepito di me una idea, che mi degrada ai vostri occhj, e che infatti mi ha fatto arrossire, appena me l' avete esternata?

„ Ma frattanto ditemi un pò, Enrico, perchè quando tocco questa corda,

volgete gli occhi altrove, e cercate di evitare i miei squardi? Rientrate, vi priego, in voi stesso, nè temete d'interrogare il vostro core. Abbiate la forza di mostrarvi a voi medesimo tale quale voi siete, e converrete di buona fede, che vi siete cangiato; che le affezioni dell'amicizia, e quelle del sangue non hanno più sulla vostr' anima quell'impero che avevano, avanti che foste stato all'Escuriale. E questo perchè? Perchè un' altra passione fa gorgogliare il vostro sangue, e soffoga quasi tutti i sentimenti generosi, che vi avevan dato la natura, e l'educazione. Io v'affliggo, lo veggo; ma fa d'uopo affliggervi Enrico. Dubitate voi del mio attaccamento? Credete voi, che io possa avere in ciò altro fine fuori di quello di procurarvi quella maggior felicità, che uom può godere? E la felicità può ella combinarsi con una passione cotanto delittuosa, che non ardite di confessarla a voi medesimo, poichè nell'

istante in cui vi parlo vi fa sentire il pungiglione dei rimorsi? Che! Enrico, voi il minore della famiglia, voi cavalier di Malta, osate di amare quella che ama vostro fratello, quella che gli è destinata in sposa? Sventurato giovane! Voi volete dunque esser rivale di vostro fratello? Capite voi bene tutto l'orrore della situazione, in cui vi mette? I Los Tormes non hanno eglino fatto abbastanza di male a vostro fratello, e a voi? Volete voi sbranarvi l'un l'altro? Volete voi provare alla vostra sfortunata madre, che i sanguinosi furori di Eteocle e di Polinice non son favolosi; che . . . ? „

Quanto son mai infelice! esclamò il vostro caro figlio. *O mia ottima madre! Ed io pure era nato per render disgraziata la migliore, la più sensibile delle madri! . . . O mia cara madre, chiedete per me la morte; voi non potete esser felice che col perdermi. E voi, Sig. Mendoza, voi il più generoso degli*

amici, voi il mio angiolo tutelare, ah! abbiate pietà di me, abbiate pietà dell' infelice Enrico! . . . , Sì, io l' amo, io l' adoro; io sono infiammato da tutti i fuochi dell' amore, e giammai nò giammai potrò staccarmi questa passione dal core . . . .

„ Anzi voi lo potrete; essa si estinguerà, se le togliete ogni alimento. Restituitemi il ritratto di Chiara; rendetelo a chi appartiene, „

Il ritratto di Chiara! gridò vostro figlio, guardandomi fisamente. *Di Chiara! Qual nome mai avete pronunziato! . . . Ma perchè voler creder sempre, che io abbia questo ritratto?*

„ Lasciamo le ragazzate, mio caro Enrico; la cosa è troppo seria, *risposi io*. Amalia l' ha perduto; Diego non l' ha; siete voi dunque, che l' avete. Operate da uomo; datemelo. La vostra guarigione dipende da questo solo sforzo, e lo sfozo non è molto grande. „

Non è grande! gridò di nuovo vostro

figlio! *Ah! Sig. Mendoza, voi non mi amate punto; voi non m' avete mai amato . . . . Ebbene! Sì, l' ho io questo ritratto; lo tengo sul mio core; mi si toglierà piuttosto la vita, che strapparmelo. Possegga pure mio fratello l' originale; non glie n' invidio, nè gli disputo questa felicità. Ma mi si lasci almeno goder dell' immagine! Chi sarebbe mai colui cotanto crudele da rapirmi questa debole consolazione? . . . . Non ne parliamo più di grazia.*

„ Voi v' illudete, Enrico. L' amor platonico è una chimera, che fa d' uopo relegare nei romanzi. La verità poi è, che chi ama con ardore vuol possedere ciocchè ama. Noi non esentiamo da questa regola neppure l' essere infinitamente amabile. Iddio merita solo, che si ami per lui medesimo, e a fronte di questo amore, non può bastare alla nostra felicità; la nostra felicità, non saprebbe essere intiera e perfetta senza possedere Dio medesimo . . . . .

Del resto non parliam più, come desiderate, di questa passione di già barbicata di troppo nella vostra anima, perchè si possa estirpare facilmente. Voi siete malato, Enrico, ma non è disperata la vostra malattia. Il delirio della vostra ragione non sarà forse costante, verrà forse un lucido intervallo: io l' aspetterò per farvi sentir di nuovo il linguaggio dell' onore. Non vi dimenticate frattanto, che la mia sorte essendo irrevocabilmente attaccata alla vostra, se voi siete sventurato, lo sarò io pure. „

Si lasciò infatti questo discorso. Voi vedete però, Signora, da tal colloquio, che il vostro caro Enrico, come io l' avea sempre sospettato, è senza il minimo dubbio possessore del ritratto di Chiara, ed è innamorato alla follìa di lei. Non ci perdiamo nè di coraggio, nè di speranza. Le sue generose inclinazioni, il timore di farvi dispiacere, il tempo, la lontananza, le buone ra-

gioni da far valere, somministreranno sicuramente qualche rimedio. La sostanza è, che bisogna portargli via quel ritratto, che alimenta la sua passione; ed io presto o tardi mi lusingo di riuscirvi.

Ma la notte è già inoltrata di troppo. Noi andiamo a letto, senz'aver potuto combinare ancora col capitano, e senza aver potuto neppur sapere il suo nome. Non importa; noi siam perfettamente tranquilli, ed anche allegri a sufficienza, mal grado le cose serie, che ci siam dette sul proposito del ritratto. Tutto ci lusinga, che la navigazione sarà felice, e che vi ricondurremo ben presto Don Ferdinando.

Io non vi parlo, Signora, nè del mio attaccamento singolare, nè della mia tenera amicizia pel vostro amabile Enrico; sicuramente voi non dubitate nè dell'uno, nè dell'altra. Che il Ciel benedica il nostro viaggio, e vi renda felice quanto meritate d'esserlo! Noi vi

scriveremo dal primo luogo, a cui approderemo.

Il Sig. Diego ha troppe prove del vivo interesse, che prendo a ogni sua prosperità, per non aver neppur l'idea, che io possa dimenticarlo giammai. Questo interesse mi dà il diritto di raccomandargli di dimenticarsi di se stesso, se lo può, e di non intraprender nulla, finchè non abbia ricevuto le nostre nuove.

Io ho pure qualche diritto di ricordare alla vostra cara Amalia, che il suo unico pensiero deè esser quello di mitigare le vostre amarezze, e di fare scorrere dolcemente i vostri giorni fino al dì, che non riempirà affatto i vostri desideri. Ella mi perdonerà poi di consigliarla ancora a non permettere, che s' inoltri di troppo nel suo cammino il Marchese d' Alcaraz, che mi pare molto impegnato e vivace ai suoi fianchi, e che se si avvezzasse a credersi un poco della famiglia, non sarebbe poi

molto contento di essere scartato con delle sciocche lepidezze. Concedo ad Amalia di divertirsi alle mie spalle, e le chieggo grazia per gli altri. La prego finalmente a scusare queste mie minuzie di buona morale, e a veder nelle medesime soltanto una prova dell'affezione, che avrà sempre per lei quegli, che si compiace di chiamare il suo buon Mentore. Io fò mille distinti saluti alla Teresina.

LETTERA III.

Stefano Mendoza al Padre Stefano Mendoza suo zio.

A bordo del S. Andrea, I. Novembre 17 . . . .

Vi scrivo, mio caro zio, da bordo della nave il *S. Andrea*, dove Enrico, ed io ci troviamo pella più orribile delle perfidie. Diego, come abbiam convenuto nel partir da Amaya, vi spedirà le lettere, che gli abbiamo indirizzate da Cadice. Voi rileverete dalle medesime, quanto hanno fatto, perchè non potessimo scampare da queste nuove insidie. Per dirvi tutto in due parole, il Capitano del Bastimento, che ci conduce, Dio sà, dove, è l' infame Negroncellos; e per colmar l' orrore della nostra situazione, Ratziouski, e quel ladro insigne di Carlo, sono sul medesimo passeggieri, come noi. Po-

vero Ferdinando! A quali nimici mai il Cielo ti ha dato in braccio! Fate ignorare alla Contessa d'Aveyro questa nuova sventura.

Appena ho il tempo di scrivervi in fretta questi pochi versi; e son ben fortunato di trovare un mezzo sicuro, per farvegli recapitare. Subitochè avrò la libertà di farlo, vi ragguaglierò come noi ci troviamo in potere del più vile dei complici di Gusmano.

Addio, mio caro zio; le vele sono spiegate; noi partiamo. Ci raccomandiam caldamente alle vostre preghiere. Non siam però ancora disperati. Fomentate sempre le buone disposizioni, che hanno per noi a Napoli. Enrico è quieto, e tranquillo, come la sua coscienza.

LETTERA IV.

Giuseppe Negroncellos a Gusmano di Los Tormes.

Dal Bordo del S. Andrea, 1. Novembre

Sono in gabbia, Signor Gusmano; sono in gabbia, e gli sfido a scappare. Fin da questo momento ho sopra loro il diritto di vita, e di morte. Questa impresa è andata meglio di quella di Viarma; neppure una goccia di sangue, il più profondo silenzio, la più alta saviezza. Quando voi saprete tutto, renderete giustizia al mio zelo, e al desiderio che ho di provarvi il mio deciso attaccamento. Io sarò troppo fortunato, se al ritorno della mia spedizione, vi trovo nei medesimi sentimenti, che mi attestate nell' ultima vostra lettera. Vi supplico a conservarmegli, e ad onorarmi sempre della vostra generosa protezione.

Io non ho tempo di scrivervi più a lungo. Il vento è buono, ed empie le nostre vele; fra un ora saremo lontani dalla Spagna.

Distrigatevi più presto che potete da codesta torre malandrina, e non perdete di mira, che il solo, che resta in Spagna, è mio nimico personale. Bisogna, che sia gastigato della maniera insolente, con cui si portò meco la sera della Processione dei Flagellanti.

Io vi saluto, Sig. Gusmano, devotamente, e vi bacio le mani con tutto il rispetto. Date due baci per me alla vezzosa Minirella.

LETTERA V.

Il Padre Stefano Mendoza a Diego d' Aveyro.

Madrid 3. Novembre 17 . . .

Questa volta non dipende niente da qualche mia distrazione, se ho indugiato tanto a spedirvi la continuazione del mio ragguaglio relativo a Ratziouski. Quest' avventuriere è un proteo, ma un pessimo proteo. L' azione, che ha fatto dopo la lettera, che vi ho scritto, ha sollevato talmente contro di lui tutte le Potenze, che mi parrebbe impossibile, che non fosse arrestato. Per non tornare appunto mai più a parlarvi di questo esecrabile istrumento, io voleva prima di scrivervene sapere, se infatti fosse arrestato ed essere istruito del suo destino attuale. Non

ho potuto ancora scoprir nulla. Ripiglio dunque il racconto interrotto.

Secondo il convenuto coll' Ambiasciatore, come vi ho accennato nella mia ultima lettera, Sua Eccellenza non mancò di venir da me la mattina seguente di buon' ora. Ella fece allontanare la sua carrozza, e sparire la sua gente. Situò quindi in un piccolo gabinetto, che ha la comunicazione colla mia camera, quell' istesso Idalgo, che la vigilia mi avea strappato sgarbatamente la penna di mano. L' Idalgo si rinchiuse in detto gabinetto con due vigorosi staffieri. *Non vi spaventate nulla*, mi disse l' Ambasciatore; *io non ho voglia alcuna di tradire i diritti dell' ospitalità. Non sarà fatta veruna violenza a quest' uomo, che viene in casa vostra colla maggior fiducia, ma contra un tal uomo è necessario di prendere precauzioni prudenziali*.

Prese queste disposizioni feci portare la cioccolata che aveva fatto io stesso

con tutta la diligenza imaginabile, e Sua Eccellenza la trovò tanto buona, che ne prese due chicchere, dicendo, che i soli Gesuiti sapevan fare il caffè, e la cioccolata.

Finimmo appena la nostra colazione, che comparve Ratziouski. La sua gamba non era affardellata di panni come la vigilia, e camminava assai lestamente. Parve un poco sconcertato vedendosi alla presenza dell' Ambasciatore. Noi lo situammo in guisa, che stava col dosso voltata alla porta del gabinetto, ov' era rinchiuso l' idalgo. Sua Eccellenza tossì; l' idalgo uscì nell' istante, i suoi due staffieri afferrarono di dietro pelle braccia rozzamente Ratziouski, che restò immobile come una statua, quanto pello sbalordimento, che gli cagionò cotale azione, quanto pella forza, colla quale era ritenuto, e stretto. Impallidì, cangiò di colore, digrignò i denti; una schiuma abbondante lordò le sue labbra.

Voi siete mio prigioniero, gli disse aspramente l' idalgo, *consegnatemi la vostra spada*. Senz' aspettar risposta l' idalgo portò via a Ratziouski la spada, lo frugò quindi in tutte le tasche, ne trasse fuori un pajo di pistole, due pugnali d' una struttura bizzarra, e uno stilo.

Mentre si facea tutto questo Ratziouski gridò: *Che infamità! In casa di un sacerdote, nella cella d' un frate il Rappresentante d' una gran nazione ardisce di permettersi questa violazione del diritto delle genti contro un uomo di qualità?*

„ Non perdiamo tempo in parole, rispose l' Ambasciatore; io non ho nè la commissione, nè la volontà di disputar con voi, nè di entrare in veruna discussione. „

Sua Eccellenza mostrandogli di subito una tabacchiera arricchita di diamanti, gli disse: „ Riconoscete voi questo ritratto del vostro sventurato fratello?

L' imagine di quello sfortunato, morto miserabilmente nel fiore della sua età, questa imagine, di cui fate traffico, dopo averla derubata a vostro padre, depone contro di voi. Essa vi accusa in Pollonia, e quì pure le imputazioni più gravi vi prendon di mira. Cosa mai non potrei dirvi, e sul banchier Melinos, e su i ladri che vi hanno introdotto alla sua cassa, e sulle falsificazioni che vi siete procurato, per denigrare delle persone irriprensibili, ed attribuir loro il misfatto, di cui voi solo siete reo, e finalmente sui Bandoleri, che tenete assoldati, per abbeverare d' oltraggi una casa rispettabile della Spagna! Ma concludiamo, Signore: meritate la clemenza del Principe, nei cui Stati avete cercato un asilo. Cominciate dal dare nelle mani della Giustizia Carlo Pierson, la cui vita intiera è un tessuto di delitti. Lasciate cader su lui tutto il rigor delle leggi; salvate dal disonore il nome, che voi

portate, quello della vostra nazione, e la croce, di cui siete decorato. Rispondete; dove si trova Carlo? „

Io non lo sò.

„ Dove presumete voi, che si trovi? „

Sul mio onore non ne sò nulla.

„ Sul vostro onore? Può ella mai pronunciare questa sacra parola la vostra bocca? „

Voi m' ingiuriate, ed io son disarmato.

„ Rispettate quegli, che rappresenta il vostro Re. „

Almeno, Signore, dovreste mantenere i patti, che mi hanno condotto quì. Il P. Mendoza ha impegnato la sua parola, che mi sarebbe libero di mostrarvi le prove, che formano la mia apologia. Non è giusto, nè generoso il condannarmi in seguito d' una vociferazione popolare.

„ Il P. Mendoza, ed io non siamo niente di umore di perder del tempo a sentire le vostre imposture. Vi domando di nuovo, se voi volete dare in

mano della giustizia Carlo Pierson.„

Non sapendo dove si trovi non posso promettcr nulla. Se è colpevole, tocca alla Santa Hermandada a fare il suo dovere.

„ Ebbene, Signore, terminiamo questo diverbio in due parole. Voi siete esiliato a vita da tutti gli Stati di Sua Maestà Cattolica, come lo siete dalla Pollonia. Io ho ordine dal Re mio padrone di annunziarvi, che voi dovete portarvi senza dilazione nell' isola di Malta, e il Re di Spagna, di cui non meritate la clemenza, per non voler consegnare Carlo Pierson alla severità dei Tribunali, v' ingiunge d' escir da Madrid in tempo di venti-quattro ore, e di quattro giorni dal territorio di tutti i suoi Dominj. Sua Maestà mi lascia la scelta dei mezzi, per eseguire la sua volontà. Desidera di più, che v' informi, che il processo criminale cominciato rapporto al furto commesso in casa del banchiere Melinos, sarà continua-

to fino a una sentenza definitiva; e che questa sentenza, che vi riguarda, sarà messa in esecuzione contro la vostra persona nel caso, in cui voi non obbediste puntualmente agli ordini, che vi partecipo. Io non ho da dirvi di più, nè voglio sentir da voi nulla di più.„

L' Ambasciatore indirizzandosi allora all' Idalgo, gli disse: *Assicuratevi della sua persona; conducetelo con voi; fate venire la carrozza, che non ha la mia arme, e menatelo in casa mia. Quando tornerò, vi darò le mie istruzioni ulteriori*.

„ In qual maniera, *domandò l' Idalgo*, mi assicurerò io di lui? „

Come credete meglio, rispose l' Ambasciatore; *prendete tutti i migliori espendienti, perchè ne và della vostra testa. Non si dee avere verun riguardo per un gentiluomo, che scansando pella clemenza del Principe l' ultimo supplizio, ricusa di far subir questa pena al più insigne malfattore, che sia nell' Europa*.

Dopo questa risposta i due staffieri legarono senza cerimonie le mani al Sig. Ratziouski, che allora si scagliò in imprecazioni, e in bestemmie orribili contro l'Ambasciatore, contro il Re di Pollonia, e contro quello di Spagna, come pure contro Dio, e tutti i suoi Santi. Egli era un vero indemoniato. Io non ho veduto mai una figura più deforme e orrenda della sua. Questo disgraziato gentiluomo ha visibilmente, come Caino un segno di reprovazione sulla fronte. Bisognò in conclusione obbedire.

Io non era troppo contento, che si fosse recitata questa scena in casa mia. Feci fare questa osservazione all'Ambasciatore, e gli rappresentai colla maggior naturalezza, che non sarebbe stato d'uopo, per far questa sorte di sorpresa al prigioniero, lo scegliere la cella d'un Religioso, e molto più, perchè io gli aveva promesso effettivamente, che non gli sarebbe stata fatta alcuna violenza in casa mia.

L' Ambasciatore mi fece le sue scure. *Il carattere di quest' uomo*, mi disse, *e quindi l' impertinente negativa di accordare la sola cosa, che gli si domandava, mi hanno obbligato a darvi questo piccolo dispiacere. Ma dall' altro canto, cosa v' importa tutto questo? Chi potrà biasimarvi, d' aver contribuito a purgar gli Stati di Sua Maestà da un somigliante soggetto? Egli non inquieterà più, ve ne son garante, la famiglia dei vostri amici. Ve ne renderò anzi buon conto, e v' informerò di quelche ne avremo fatto.*

Sua Eccellenza mi ha mantenuto la parola. Io ho avuto l' opportunità di veder l' Ambasciatore pochi giorni dopo, ed ecco la nuova e trista avventura, che mi ha raccontato.

Nel giorno dopo alla scenata successa in casa mia, Ratziouski ch' era stato guardato a vista nel palazzo dell' Ambasciatore, fu messo in una carrozza di posta coll' Idalgo, di cui v' ho parlato. Due staffieri a cavallo, uno di quà,

e l'altro di là, non abbandonarono mai gli sportelli.

L'Idalgo aveva ordine di condurre il prigioniero a *Fuente-Rabia* (1), e di là di gittarlo sulle frontiere di Francia. Io non capisco molto il perchè si fossero determinati a fargli pigliar questa strada, per mandarlo a Malta. L'Ambasciatore non mi ha potuto addurre altra ragione, se non se quella, che gli era parso essenziale di por Ratziouski fuor di Spagna, pensando, che poco premerebbe l'affare, quando non vi si trovasse più. Egli avea creduto in conseguenza, che il mezzo più sicuro, per impedirgli di rientrarvi fosse di farlo evadere pella via di *Fuente-Rabia*, lasciando i contrassegni di lui in scritto per tutta quella frontiera.

Checchè ne sia, eccovi quanto è accaduto. Io vi ho detto, che Ratziouski

---

(1) *Questa è la Città, che in francese si chiama* Fontarabia, *in latino* Fons rabidus, *o in italiano* Fonterabbia.

era un vero proteo. Uscito di casa mia, cangiò affatto sistema; pianse, si lamentò, fece l'ipocrita, mostrò il maggior pentimento, gridò misericordia, promise d'emendarsi. Tutte queste dimostrazioni fecero della breccia sull' Idalgo suddetto destinato a guardarlo, di modo che questo gentiluomo, che sul principio mi era comparso cotanto austero, si era rallentato appoco appoco nella severità, che gli era stata raccomandata.

Questo fu il primo fallo: si permise a Ratziouski nel poco di tempo, che soggiornò in una carcere privata di scrivere quante lettere volle; e quelch' è inconcepibile, ci fu fino un servitore medesimo dell' Ambasciatore, che recapitò dette lettere fedelmente, dove Ratziouski gli avea indicato, e le recapitò senza mostrarle neppure all' Ambasciatore.

Il secondo sbaglio venne dal primo Segretario di Sua Eccellenza. Egli fornì Ratziouski di un passaporto valevole

per lui, e per un servitore; e ciò indicava la maggior destrezza per parte del nobile pollacco, che metteva in tal guisa il suo Carlo sotto la salvaguardia anche dell' Ambasciatore. Sua Eccellenza firmò il passaporto senza leggere.

Un terzo fallo fu quello d' istruire Ratziouski, appena giunse al palazzo dell' Ambasciatore, del viaggio, che avrebbe fatto nel giorno avvenire, e del luogo, in cui si lascerebbe.

Allorchè montò nel legno di posta, l' Idalgo gli fece mettere le manette, posò una pistola carica in una delle tasche della carrozza a destra, e un altra nella tasca a sinistra; si mise a sedere quindi accanto al prigioniere, dandogli la man dritta. Con tali precauzioni, e colla compagnia dei suoi due staffieri, l' Idalgo si credea di avere assicurato bastantemente il suo uomo.

Questi frattanto continuando a far le parti d' ipocrita si sfogava in rammarichi sulla sua vita passata, giurava, che si caccerebbe in un Ordine Religioso il

più austero, e protestava all'Idalgo, che si rimetterebbe ciecamente a tutto ciò che gli avesse ordinato per tutta la via. Quindi mandava dei gridi acutissimi, e si lagnava, che le manette gli tagliassero le mani. L'Idalgo preso da una falsa compassione acconsentì sulle prime a rallentarle un poco. Un quarto d'ora dopo ricominciarono le grida, ed i lamenti, e l'Idalgo le allargò nuovamente. Le slentò sì bene, e sì spesso, che quando si fu nelle montagne della Sierra, distante una mezza lega in circa da Cuença, a un fischio che si fece sentire, Ratziouschi afferrò la pistola, ch'era alla sua destra, e bruciò il cervello al povero Idalgo, che rimase estinto sul colpo. Saltò quindi addosso di subito alla pistola ch'era dalla parte sinistra, e la scaricò contro allo staffiere, ch'era corso a quello sportello; l'infelice cadde da cavallo, rotolossi sulla polvere, e spirò.

L'altro staffiere spaventato da tutte

questo strepito, si salva a tutte gambe e procura di ritornare a Madrid pella strada più corta. Gli crepa il cavallo sotto, ma finalmente arriva a casa dell' Ambasciatore sano e salvo.

Il vetturino non meno spaventato da tutto questo fracasso, e dalla vista di una legione di sgherri, che vedea correre alla volta, perde la testa, si sviene, e cade tra le rote. I bandoleri, cui senza dubbio Ratziouski avea spedito le sue istruzioni, mentre era detenuto in casa dell' Ambasciatore, credendo morto il vetturino, non gli fecero alcun male. Si limitarono a spogliarlo fino alla camicia. Spogliaron pure lo staffiere, e lasciando questi due uomini nudi si ritirarono.

Frattanto i cavalli della vettura si misero in ardenza, e presero la mano. Le rote passaron di sopra al vetturino, e gli fracassarono una gamba. I cavalli furiosi vanno a precipitarsi nello Xenare, e vi periscono. Il cavallo dello staf-

fiere morto non si è più trovato; è stato senza dubbio preda dei Bandoleri.

Sei ore solamente dopo questo avvenimento, alcuni viaggiatori, che il loro viaggio ha condotto sul teatro, ov' è successa questa scena orribile sanguinosa, hanno trovato il vetturino nell'istesso posto, in cui i briganti l'aveano lasciato. L'hanno coperto alla meglio con delle vesti, e trasportato a Cuença.

Col mezzo appunto delle lettere di questo vetturino, e coi ragguagli avuti dallo staffiere, ch' è sopravvissuto, è stato informato l' Ambasciatore di tutti questi dettagli. Sua Eccellenza si è compiaciuta di parteciparmegli.

Tutto ciò sicuramente è molto straordinario, ma ciò che son per raccontarvi è un miglione di volte di più. Benchè in quest' affare vi siano a buon conto due assassinamenti, e un uomo storpiato, tutto ciò rimane impunito, e si vuole che lo sia. Allorchè Sua Eccellenza mi ebbe raccontata questa deplo-

rabile avventura, io gli dissi, che senza dubbio, ella procurerebbe premurosamente di ottener dal Re, che si spedisse per tutto i contrassegni di questo scellerato, affinchè gli si dasse addosso, come a una bestia feroce. *Il delitto è grande,* io gli dissi; *si può anche dire, che sia un delitto di lesa maestà. Quel mostro se l' è presa colla vostra persona, assassinando il vostro Idalgo, e la vostra persona rappresenta quella di un gran Re.*

„ Senza dubbio, *mi rispose l' Ambasciatore*, è questa una orribile disgrazia, ma lungi dal domandare al Re, che si corra dietro al colpevole, ho ottenuto, che non gli si dia la caccia, se non se fra quindici giorni. Prima di tutto voi capite bene, caro Padre Mendoza, che sarebbe stato inutile il pensare ad arrestare questo gentiluomo. Fra detta sua ultima avventura, e gli avvisi che mi son venuti è scorso abbastanza di tempo, perch' egli abbia po-

tuto mettersi in sicurezza. Secondariamente volete voi, che lasci perire sopra un patibolo il solo figlio, che rimane a un uomo di qualità, di già infelice di troppo pella perdita del primo? Cosa è egli in sostanza quel che chieggo, e quel che desidero? Io non ho in mira, che il solo scopo di costringer Ratziouski ad escire dalla Spagna. Ora, certissimamente dopo questa nuova catastrofe, e la conferenza che ha avuto luogo tra lui e me, si affretterà ad abbandonare una terra, ove non scorgerà altrimenti salvezza per lui. „

Che potevo io rispondere a queste osservazioni? Sarebbe stato inutile tutto ciò che avessi potuto dire. Ecco dunque Ratziouski, e il suo degno servitore, che hanno licenza d' andare a disturbare le altrui famiglie, e a contaminare una diversa contrada dei loro delitti. Il mio caro nipote, e il Sig. Enrico aveano fatto veramente una funesta conoscenza.

Del rimanente io pure penso come l' Ambasciatore, che questo mostro non avrà perduto un istante, per evadere dal Regno. Sono bensì in gran sospetto, che abbia avuto la sfacciataggine di ripassare per Madrid dopp essersi lordato di questi nuovi delitti. Eccovi almeno quel che mi accadde l'altro giorno, e dopo che l'Ambasciatore mi aveva dato queste triste nuove. Nell' atto che io passava d' avanti alla Chiesa di Nostra Signora d' Atocha in compagnia del Sig. Dell' Isola, che discorreva di tutti questi orrori, e che io secondo il mio solito non vedevo, nè intendevo nulla, io fui urtato sì orribilmente di faccia da qualchuno, che camminava a tutte gambe, che senza l'ajuto dell'Alguazil-Maggiore che mi sostenne, sarei caduto in terra supino. Io conobbi, che l' uomo, che mi aveva urtato, era un eremita. Il cappuccio gli calava fino alla bocca, il che m' impedì di distinguere la sua fisonomia; non avrei potu-

to farlo altronde, tanto io era sbalordito dal colpo ricevuto.

Dio me la perdoni! disse Dell' Isola dopo di avermi sollevato, *quello è il Cavalier Ratziouski vestito da Romito.*

„ Eh! favole! Non è possibile; „ *gli risposi*

Per S. Iacopo! è Ratziouski in carne e in ossa.

Il preteso Romito, nel tempo che l' Alguazil-Maggiore impiegò a soccorrermi, era fuggito nella Chiesa.

Entriamo in Chiesa, mi disse Dell'Isla, *e voi vedrete se m' inganno.*

Entrammo infatti in Chiesa, e vedemmo il nostro Romito in ginocchio nel mezzo della navata nella positura in una parola di qualcuno che prega col massimo fervore. Per rispetto al luogo si era levato il cappuccio, piegandolo sulle spalle. Io rimasi appoggiato alla pila dell' acqua benedetta. Dell' Isola andò alla sua volta; era allora mezzo-giorno. *Padre Romito*, gli domandò l' Alguazil-

Maggiore, *vi sarà egli un altra messa*?

„ Non ne sò nulla „ *rispose l' Ipocrita*.

Volete voi, *sant' uomo*, continuò Dell' Isola, *accettar questa limosina*, *e dire tanti* Paternostri *pelle anime del Purgatorio*, *quanti sono questi maravedis?*

Nel dir ciò Dell' Isola offerì effettivamente alcuni *maravedis* a quel furfante, che trasse la mano destra dalla manica, gli prese umilmente, e si mise di subito a biascicare i *paternostri*.

Dell' Isola tornato da me mi disse: *Io non m' ingannava; è assolutamente Ratziouski*.

„ Sicuramente, *ripresi di subito*, voi procurerete di farlo arrestare. „

Non posso farlo, mi rispose. *Primieramente il luogo dov' è*, *è un luogo d' asilo*. *L' abito poi*, *che lo copre*, *gli accorda pure il diritto d' immunità*. *Oltre a ciò non posso intraprender nulla di più fino a nuov' ordine*.

„ In tal caso egli fuggirà di nuovo.„
M' importa poco. Voglio piuttosto vederlo fuggire, che perdere il mio impiego.

Il giorno dopo Dell' Isola venne a farmi visita. *Ebbene!* gli dissi; *avete voi ottenuto l'ordine di arrestarlo?*

„ Tutto all' opposto, *mi rispose*; io ho saputo, che questo furbo spogliandosi del suo abito di romito andava verso le ore cinque pomeridiane in una taverna vicino alla casa dell' Agatamiento (1), ch' è la fucina dei complotti. Ho subito spedito colà un Bandolero, che gli ha dichiarato, che io conosceva tutti i suoi ricoveri, e nascondigli, e che io era nel caso di farlo arrestare nello spazio di venti-quattro ore. Ratziouski è stato così contento dell' avviso, che ha dato la mancia a chi glie n' ha dato di tre doppie. Lo trattagemma ha avuto

(1) *E' la casa della Comunità.*

un esito felicissimo. Quel briccone è uscito all' improvviso dalla bettola, ed io son sicuro; che a quest' ora non si ritrova altrimenti a Madrid. Che strada ha egli preso? Non ne sò nulla, e non mi curo di saperlo. Ecco, Padre Mendoza, quel che ho fatto, ed io l' ho fatto, perchè così hanno voluto gli Dei.,,

Questo è, Signore, tutto quanto mi è possibile il dirvi su questo cattivo arnese. Faccia il cielo, che non ne sentiamo parlar più! Quest' uomo la finirà male; io lo credo riprovato dal cielo.

Datemi le vostre nuove, e quelle di mio nipote, se ne avete ricevute. Egli non mi ha scritto punto, dacchè è partito da Amaya. Che il Cielo sparga tutte le sue benedizioni sui nostri viaggiatori, che debbono condurci di ritorno quegli, che consolerà molti afflitti, che confonderà molti ipocriti, e opererà una rivoluzione nella Corte, e forse anche nello spirito del Re.

Come vi disimpegnerete voi dallo scriver la vostra lettera al Conte Rodrigo? Voi non me ne parlate più.

Presentate i miei più teneri rispetti alla vostra Signora madre, alla vostra cara sorella, e siate convinto intimamente, che non vi è persona, che vi sia più attaccata di me.

LETTERA VI.

Rodrigo di Los Tormes a Gusmano di Los Tormes suo figlio.

Dall'Escuriale 7. Novembre 17..

NOn vi rincresca di troppo, Gusmano, di esser detenuto in codesta torre. Questo avvenimento non pregiudica punto alla stima, in cui si tiene il nostro nome. Anche dei Principi hanno sofferto quello che voi soffrite. La maniera, con cui vi siete condotto in Alcala, avea tutte le apparenze d'un fallo gravissimo, e non potea fare a meno il Re di non punirlo. Mostrate della rassegnazione alla volontà del Sovrano, ed anche della compiacenza. Non ci vuole, che una mediocre accortezza per iscrivere, senza impegnassi di troppo. Dall'altra banda, cosa volete voi mai, che io risponda al Re?

Riflettetevi, Gusmano, e non aumentate le cure e i pensieri di vostro padre, che ha inalzato sì alto il nome che portate. Questi pensieri son grandi, e me ne vengono da tutte le parti. Io sento sempre più, quanto costa di pena l' acquistare e il conservare delle prime dignità, e delle grandi ricchezze. Io mi son troppo inoltrato per tornare indietro. Bisogna ridurre i nostri nemici all' estremità. Eglino conspirano contro la nostra casa. Il Ministro della Marina mi fa dei cattivi uffficj; l' Arcivescovo di Toledo non parla bene di me nel carteggio che tien sempre con Sua Maestà, che dura molta fatica ad abbandonar l' opinione, che gli si è inspirata di questo vecchio. I Gesuiti di Madrid hanno un P. Mendoza, che abusa della familiarità, con cui tratta il Re, per oltraggiarci ambedue. Quelli di Napoli sono egualmente rei, e fanno delle trame contro la mia autorità. Io ho intercettato una

delle loro lettere a questo P. Mendoza, dove senza confessare formalmente una congiura, vi si parla il linguaggio misterioso dei conspiratori.

Finalmente la vostra stessa sorella, Gusmano, accresce le mie inquietudini. Ella si lagna continuamente, non dico della vostra indifferenza, ma anche della vostra durezza. Ella dice, che voi l' odiate; avete torto di darle motivo di credere, che siete capace di ciò. Voi sapete quanto l' ami, e quanto vorrei poter fare pella sua felicità. E' un contegno dolce, e indulgente, e delle maniere insinuanti, e non son già l'alterezza, e i sarcasmi, che guadagnano i cori.

Badate bene, Gusmano; se non cangiate il vostro sistema rapporto ad Amalia, voi gitterete nel suo sangue il veneno della maninconìa, e se per cagion vostra si sconcertasse la sua salute, e se venissi a perderla, voi non avreste più nulla da sperar da me, perchè io stesso soccomberei al peso

della mia disperazione, e disgrazia. Guadagnate, Gusmano, la sua fiducia, se nò voi darete un giro al suo carattere, che ci gitterà in degl' imbrogli inestrigabili.

Sono di già abbastanza grandi, per compiacere il Re, e per assicurare la mia fortuna, e la vostra. Io ho superato le più forti repugnanze, e le repugnanze le più giuste e le più fondate. Non vi era alcun partito in Spagna, a cui Chiara non potesse aspirare. Era anche patentemente de mio interesse l' edificare la mia elevazione sulla base d' una casa potente per dignità, e per ricchezze. Non ho ascoltato tuttavia, che il desiderio del Re, che volea riunire due famiglie fin quì irreconciliabili. Io mi sono ravvicinato ai d' Aveyro, e voi sapete quali sono stati i miei primi passi, e come sono stato corrisposto. Diego, dacchè si trova confinato in Amaya, ha avuto tutto il tempo necessario, per far le sue rifles-

sioni, e sicuramente il resultato delle sue riflessioni non è d' esser trasportato per Chiara, giacchè non mi ha scritto ancora un verso su questo proposito.

Nonostante ciò, la vostra sorella spinta verso i d' Aveyro pella educazione, che ha ricevuto da sua madre, pel desiderio del Re, pelle mie sollecitazioni, vi è spinta adesso anche pelle inclinazioni del suo core fino al punto, che sarebbe impossibile forse di determinarla a qualunque altro partito diverso. Ella mi ha dichiarato candidamente dopo un abboccamento, che ha avuto col vostro amico Montelirios, che s' ella non entrava nella casa d' Aveyro, vi rilascerebbe tutte le sue ricchezze, e si ritirerebbe in un monastero, per farvi professione; dimodochè, se gli avvenimenti, che si preparano, dimostrassero al Re la impossibilità d' unire queste due case, io avrei la terribil certezza di perder la mia figlia. Vi assicuro, Gusmano, che io non sopravviverei a sì fatta sventura.

Questa è una cosa molto dolorosa, e non è meno il sospetto concepito giustamente, che vostra sorella si sia innamorata alla follìa non del primogenito dei d'Aveyro, ma bensì del suo fratello minore, che effettivamente ha un esteriore seducente, e senza difetto, riunisce, e come mi è stato detto da persone che conoscono Mendoza, e il suo alunno, tutte le qualità, che posson distinguere un gentiluomo spagnuolo. Come dunque conciliare, anche ammessa un unione coi d'Aveyro la risoluzione, che ho preso irreparabilmente di render mia figlia felice più che sarà possibile? Potrà ella esser con Diego, s'ella non l'ama punto? E questo giovane ch'è altiero, focoso, di primo impeto vorrà egli mai cederla ad Enrico?

Voi vedete presentemente, Gusmano, da quante inquietudini io sia divorato. Ma pensiamo a quelche preme più. Convien terminare quest'affare di

Napoli. Montelirios è un uomo d' onore; è un ufiziale bravo, ed intelligente; egli ha tutto l' interesse di finir felicemente la guerra dei briganti per tutte le speranze, che sono entrate nella sua anima. Ma egli ha bisogno, d' esser consolidato in queste stesse speranze. Io ho pensato in conseguenza, ch' era assolutamente necessario, che voi l' accompagnaste. Ne ho di già parlato al Re, che ha talmente a core il purgare i suoi Stati di Napoli da questo flagello, che afferra avidamente tutti i mezzi che gli si presentano, per farlo cessare. Concluderò tutto quest' affare al primo Consiglio, e ve ne comu icherò di subito il resultato. Io sarò allora quieto, sapendo come vi preme il farvi padrone delle chiavi. Mi è tanto più essenziale di avere in quel paese un secondo me, in quanto che si marcia in loro soccorso. Voi vedrete infatti, che non si va a Malta, come lo prescrive l' ordine del Re, ma bensì

a Napoli. Questo è il viaggio, che si son prefissi Mendoza, ed Enrico.

Montelirios non vi ha scritto, e non è neppur partito ancora, perchè è stato malato. La sua fregata è attualmente alla Corogna. Aveva bisogno di racconcimenti. Sarà però in stato di porsi in mare, e approderà a Cadice, ove v' imbarcherete.

Voi avrete le mie nuove il più presto possibile.

LETTERA VII.

Il medesimo a Gonzales d' Alcaraz.

Dall' Escuriale 11. Novembre 17...

Avendo saputo il Re pel canale dell' Arcivescovo di Toledo, che voi senz' averne ricevuto l' ordine vi siete determinato di vostro proprio moto a trasferire uno squadrone di Carabinieri Reali nella piccola città d' Amaya, m' incarica di scrivervi, ch' egli disapprova la vostra condotta. Col vostro corpo voi dovete risedere unicamente ad Osma, e non già in qualsivoglia altro luogo. Voi non potete far verun movimento senza un ordine espresso del Re; molto meno vi potete permettere di trasportarvi ad Amaya con una porzione del corpo, che voi comandate. Sua Maestà, malcontenta all' estremo di questo esempio d' insubordinzione mi

ordina d' informarvi, che vi comanda d' uscire immediatamente d' Amaya con tutti i Carabinieri, che vi si trovano. Quando poi sarete di ritorno ad Osma comanda, che stiate in arresto nel vostro appartamento pello spazio d' otto giorni.

L' Ufiziale, che incombenzo di recapitarvi questa intimazione comanda un Distaccamento di Micheletti, che rimarrà di guarnigione ad Amaya fino a nuov' ordine, volendo Sua Maestà compiacersi di dar questa prova di deferenza alla Contessa d' Aveyro in conseguenza delle rappresentanze, che le sono state umiliate rapporto a dei malevoli, che cercavano di turbare la sua tranquillità.

Aggradite colla sicurezza della mia considerazione le proteste del dispiacere che provo di essere in tale occasione l' organo del malcontento del Re. Mettetevi subito in stato di rendergli conto della vostra sommissione.

LETTERA VIII.

Vincenzo di Montelirios a Gusmano di Los Tormes.

Madrid 13. Novembre 17...

Ho gittato il dado, mio caro Gusmano. Io non ho più testa, non fo più riflessioni, e se non soffogo il grido della mia coscienza, soffogo almeno non so qual repugnanza, che mi è stato cotanto difficile il vincere, che per tal motivo sono stato realmente, e seriamente malato. Io sono allacciato da tuo padre, da tua sorella, e da te, e vò ciecamente, dove tuttittre mi date la spinta.

Il Conte tuo padre è un personaggio singolare all' estremo; senti quel che voglio raccontarti, ed avrai la prova della mia proposizione.

Sul più forte della mia malattia, e

minacciato di cadere in un vero stato di languore pella febbre lenta, che mi consumava, un idalgo entra nella mia camera, mi porge un viglietto sigillato, e senza dirmi una sillaba se ne và via. Questo viglietto, che non avea veruna firma, era concepito negli appresso termini: *Si ordina da parte del Re al Signor Vincenzo di Montelirios di trovarsi solo in casa sua questa sera alle ore dieci.*

La sera verso le ore dieci si apre la mia porta, e veggo entrare un cavaliere, la cui fisonomia era nascosa nel mantello, che lo inviluppava fino agli occhj. Io era nel canto del fuoco, perchè la febbre mi faceva tremare come una foglia. *Quì c' è un caldo da diavoli*, disse il cavaliere, e nell' istesso tempo si sferrajolò. Riconobbi allora tuo padre. Mi alzo, gli presento una sedia, la piglia, si mette accanto a me a contatto, e mi dice quindi sotto-voce: *Siamo noi soli? Vi è egli nessuno*,

che possa sentirci! L'assicuro, che non v' è da temere di veruna imprudenza. Mi ascolta colla massima freddezza, mi considera con attenzione, gira gli sguardi per tutto l' appartamento, e mi fa poi il sorprendente discorso, che ti partecipo colla maggior fedeltà.

„ Signor Vincenzo, di grazia, guarite presto, e bandite dal vostro spirito tutte le idee false, che potrebbero turbare il vostro riposo. Voi siete nella carriera degli onori, e della fortuna. Io ho terminato col Re tutto il lavoro relativo al vostro viaggio di Napoli, e vi porto le vostre facoltà, e le vostre istruzioni. Voi partirete subito che vi sarete rimesso in salute, e intanto per darvi una prova della mia fiducia in voi, come pure perchè possiate agire con piena cognizione di causa, mi compiaccio di confidarvi un segreto di Stato della più alta importanza. Vi compiacerete dal canto vostro di giurarmi avanti, per quanto vi è di più sacro, di

non rivelarlo in nessuna guisa. Voi sapete in ogni caso la sorte, ch' è riserbata a chi tradisce un segreto, dal quale dipende la sicurezza dell' Impero. „

Dopo che ebbi dato al Ministro le sicurezze tutte, che poteva desiderare, egli continuò come appresso:

„ Il prigioniere, Sig. Montelirios, che voi trasferiste a suo tempo a Napoli, è una di quelle persone, la cui sola esistenza compromette la tranquillità del Governo, e l' autorità del Monarca. Sentite adesso chi è questo prigioniero. Il suo solo nome vi proverà di quale importanza è la spedizione, di cui siete stato incaricato. Sappiate, che questo prigioniere è il famoso Ferdinando d' Aveyro, padre di quelli stessi d' Aveyro, il maggior dei quali vi disputa Chiara. Impegnatosi nel partito del Re attuale sul principio della guerra, conspirava contro di lui nel medesimo tempo, in cui fingeva di servirlo. Egli manteneva dei legami e delle cor-

rispondenze colpevoli con un partito potente, e ricco, che si era formato a Parigi, e a Versailles, e che avea per iscopo di situare sul trono di Spagna non il Re attuale, ma bensì uno dei Generali Francesi inviati per servirlo (1). L' orgoglio, l' insolenza, il dispotismo, i maneggi di Ferdinando provarono fino all' evidenza, che il Re non sarebbe stato mai sicuro sul trono, che gli darebbero gli Spagnuoli, se si lasciasse à questo suddito audace la libertà di eccitare qualche sedizione. Egli fu compromesso in mille complotti; abortiva una congiura, e ne nasceva un altra. Si fu costretti ad assicurarsi della sua persona, e si rilegò nella cittadella di Pamplona; ma dal fondo anche della sua prigione Ferdinando as-

(1) *Questa è una menzogna patente del Conte Rodrigo, perchè l'istoria non c'accenna nulla di simile.*

soldava, e faceva agire dei ribelli. Il suo solo nome, cotanto avea di credito nello spirito del popolo, gli creava dei soldati. Fù d' uopo strapparlo dagli Spagnuoli, che seduceva, e prender delle precauzioni, che gli togliessero ogni mezzo di farsi conoscere. Si mandò a Napoli nel Castel dell' Uovo, d' onde vostro fratello lo lasciò evadere; e vostro fratello si troverebbe singolarmente compromesso per sì fatta evasione, se la maniera con cui siete per condurvi, non gli servisse d' un titolo d' indulgenza. Nemico personale di Ferdinando, io non ho avuto tuttavia veruna parte alla sorte, che ha dovuto soffrire. Avevo in testa degli affari di troppo alta importanza, per abbassarmi ad interessarmi di questo. Tutto fu fatto senza mia saputa per opera di zelanti servitori del Re, alla testa dei quali eta il vostro amico Gusmano: io per lungo tempo ho creduto col pubblico intiero, che Ferdinando fosse morto

nella battaglia di Villaviciosa . . . . „

A questo passo del racconto di tuo padre mi ricordai, che poco dopo la resa della Piazza, che comandava, tu mi domandasti un giorno, se avevo ricevuto da te una lettera, nella quale tu mi parlavi di Leganez, e di Ferdinando d' Aveyro. Avendoti risposto di non averla ricevuta, tu mi dicesti freddamente: *Non v' è male alcuno*. Siccome poi io desiderava, che tu mi spiegassi il senso di quella tua interrogazione, tu mi rispondesti di subito: *Questa è una cosa la più indifferente del mondo, e che non merita in nessun modo la pena, che tu ne sia istruito*. Io partecipai questo piccolo aneddoto a tuo padre, pregandolo a dirmi, se sapesse il perchè tu mi avevi fatto una somigliante domanda.

„ Non ne sò nulla, *mi rispose*; è bensì verisimile, che quella lettera, che sarà stata intercettata come tante altre dal partito nemico, v' informasse

della detenzione di Ferdinando. Ma cosa conclude tutto questo nell' affare, che abbiamo tra mano? „

Nulla in sostanza, replicai, *ma io prendo di quì l' occasione di farvi osservare, che fino ad ora io ho attestato sul mio onore a tutti quelli, che mi hanno parlato di Don Ferdinando d' Aveyro, che non lo conoscevo neppur di vista; e senza dubbio io avea tutto il diritto di attestarlo, perchè credevo colla più intima persuasione di non conoscerlo effettivamente; ed ecco frattanto, che non solo mi si è scritta una lettera per informarmi della sua detenzione, ma sono stato di più incaricato io stesso di condurlo a Napoli. Ora ditemi un poco, le persone, che non ignoreranno queste due particolarità, e che mi avranno sentito sostenere, che questo gentiluomo mi era affatto ignoto, cosa penseranno mai di me?*

„ Eh! importa poco, *gridò di cattivo umore il Ministro*, il sapere, come la penseranno. „

Perdonatemi, ripresi io, *è sempre una cosa trista l' essere spinto dal suo destino in una situazione, che si comparisca mentitore, allorquando non si dice, che la pura verità. Io capisco di quì, che i misteri della politica non son del gusto di tutti; e non dovrebbero essere certamente, almeno del gusto dei subalterni, i quali essendo sempre dei ciechi strumenti, e travagliando costantemente nelle tenebre, possono, allorchè la luce del giorno viene ad illuminargli, trovarsi sorpresi, ed anche afflitti di aver fatto ciocchè credevano di non aver fatto assolutamente. Se, per esempio, onde applicare a me stesso queste riflessioni, fosse possibile, che Ferdinando non avesse . . . . .*

„ Eh! lasciam da parte le vostre riflessioni, *gridò di nuovo il Ministro, interrompendomi*. Il segreto è il primo bisogno degli uomini di Stato, e il buon successo degli affari è l' egida dei capi, come pure di quelli di cui si preval-

gono. Torniamo dunque a ciò, che ci dee unicamente occupare. Questo medesimo Ferdinando d' Aveyro, se debbo starmene a tutte le informazioni che mi son date, è alla testa presentemente dei ribelli di Monte-Posilipo. Gli tiene a soldo l' oro dell' Austria, dell' Inghilterra, e di qualche altro Stato. Il genio di Ferdinando attivo, e fecondo in risorse, ha accresciuto in modo singolare la possanza di questi sediziosi. Essi arrolano, e reclutano nelle campagne, nel seno istesso delle città. In Napoli si contano più di diecimila Lazzaroni a loro disposizione. Se si lascia far loro ancora qualche altro progresso, il Re non è sicuro di conservare il suo regno di Napoli. Sua Maestà n' è pienamente convinta, benchè, per dire il vero, ella non conosca perfettamente tutta la estensione del male, e non sappia ancora infatti, che Ferdinando d' Aveyro sia il capo degl' Insorgenti. Gli si lascia ignorare, poi-

chè non bisogna presentare ai Re la verità, se non se quando essa è talmente circondata dal suo splendore, che non possano fare a meno di scorgerla. Così, Signor Vincenzo, il vostro scopo principale dev'esser quello d'impossessarvi della persona di Ferdinando, e di tutte le prove, che possono convincere il pubblico, ch'egli avea trasportato nel regno di Napoli la fucina della guerra civile. Pigliatelo vivo, e la guerra è finita. Il Re avrà a voi l'obbligazione di avergli conservato uno dei più bei regni dell'Europa; egli vi serba al vostro ritorno il Dipartimento della Marina. Voi capite ancora d'avvantaggio, che il capo della Casa d'Aveyro essendo convinto del delitto di lesa maestà per primo articolo, non sarà altrimenti possibile, che il Re persista nel voler dare a Chiara il primogenito di questa Famiglia. Toccherà allora a voi ad avanzar cammino presso di mia figlia, il che

non vi sarà difficilissimo, non avendo verun concorrente. Non vi mettete punto in pena dei progressi, che potrà fare nella vostr' assenza il maggiore dei d' Aveyro Egli cerca soltanto delle astuzie e degli strattagemmi, per eludere la conclusione. Qualunque autorità del Re non lo farà uscire da questo cerchio. Dal primo abboccamento, che ho avuto con questi d' Aveyro, ho giudicato della condotta, che avrebbero tenuta meco. Ho veduto patentemente, che l' odio, che avean giurato al mio nome, la vincerebbe rapporto ad essi su qualsivoglia affezione, e che per quanti passi e gentilezze io facessi il primo, eglino non si avvicinerebbero giammai a me. Mio figlio vi sarà compagno nell' impresa, io gli otterrò questa commissione. Voglio, che faccia la sua prima compagna sotto i vostri occhj, e che guadagni una piccola porzione di quella gloria, di cui vi coprirete. — Partite dunque il primo

giorno possibile. Non essendo la vostra malattia che una piccola febbre di languore, non dee porre veruno incaglio alla vostra spedizione. La inazion la fomenta; questo è un mal di terra, che il mare guarirà infallibilmente. Intanto voi potrete scrivere alla mia figliuola tanto spesso, quanto lo giudicherete a proposito; le vostre lettere avranno una buona accoglienza. Io debbo dirvi un altra sola parola sulle carte, che voi mi avete affidato. In primo luogo mi sono ancora necessarie, e non potrò restituirvele, che quando voi sarete mio collega, vale a dire, al vostro ritorno da Napoli. Secondariamente riflettete bene, che . . . . „

Tuo padre si chetò in un tratto senza finire il discorso sentendo del rumorè, che giudicò venisse da un gabbinetto, la cui porta rimetteva nella stanza, in cui ci trattenevamo. Quest' uomo fino allora sì quieto, sì tranquillo, sì freddo, sì anima in un subito;

i suoi occhi scintillano; s' alza all' improvviso; afferra colla sinistra uno dei candellieri, ch' erano sul camminetto, camminando in punta di piedi s' inoltra verso la porta. Io gli vò dietro; l'apre adagio adagio, e trova un uomo disteso sopra un letto, che dormiva profondamente, e russava a più non posso. Era il mio servitore Tommaso, che dopo essersi trasformato in corriere, si affatica molto; egli avea passato le due ultime notti senza dormire in corsa nei circondarj di Madrid, e s'indennizzava ampiamente dei sonni perduti. Io detti queste notizie al Ministro, assicurandolo, ch' erano più di due ore, che Tommaso era seppellito in un profondo sonno, e che non poteva aver sentito nulla della nostra conferenza. Tuo Padre senza badar nulla a quello che io diceva, si cava di tasca una pistola, l' accosta alle tempie del povero Tommaso, e colla mano sinistra gli gira più volte il lume sotto gli occhi. Dopo es-

sersi bene assicurato, che dormiva, il Ministro finalmente lo abbandona, e rientrando nel camminetto dice: *Questo briccone è ben fortunato a dormire*. Che gente strana, mio caro Gusmano, che esseri singolari son quelli, che si sacrificano a passare i giorni e le notti nell' agitazione, nella inquietudine, nella diffidenza, nei sospetti! Il volgo suppone, esser cosa dolce il goder dei favori della fortuna; ma quelli che ne godono effettivamente debbono confessare, che le cure, e le sollecitudini, che compongono il corteggio di questa seducente Divinità, spargono delle infinite amarezze sui doni, che ci concede.

Tuo padre dopo aver lasciato in pace Tommaso, posò il candelliere sul camminetto, mi strinse le mani, si rinferrajolò, mi disse addio, e ordinandomi di non accompagnarlo, mi sollecitò a portarmi il più presto possibile, dove l' interesse del Re, e il mio mi richiamavano. Io glie l' ho promesso, e

gli manterrò la parola, mio caro Gusmano. La sua conversazione ha operato in me un cangiamento maraviglioso; essa mi ha fatto guarire affatto da quella specie di stordimento, in cui io vegetava da qualche giorno. Io non sento più il minimo attacco della febbre, che mi teneva in una sorte di umiliazione. Ritorno con gioja al mio vero elemento, vale a dire alla vita attiva. Per aver da rifletter troppo, non rifletto nulla, e mi lascio andare dove il solo istinto mi spinge. Questa filosofia non è senza dubbio maravigliosa, ma forse in tal guisa senza preveder l' avvenire siam più felici; quegli che calcolasse tutti gli ostacoli, che debbono incontarsi cammin facendo, e tutti gli avvenimenti dei quali può esser la vittima, non farebbe mai un passo.

Io partirò dunque immediatamente dopo il ritorno di Tommaso, che ti spedisco; non lo trattener molto. Aven-

do avuto bisogno la mia fregata di esser risarcita, fa d' uopo, che mi assicuri da me medesimo, se può reggere al mare. Ho mille altre cose da fare prima d' imbarcarmi Tu avrai dunque il tempo di venire a raggiungermi, s' è deciso, che tu mi debba accompagnare; Cadice sarà il luogo del nostro appuntamento.

Non ti parlo della tua adorabile sorella, mio caro Gusmano; io non ardisco di pronunziare il suo nome, e neppur di pensare a lei. Nella immensità delle faccende inseparabili dalla mia prossima partenza io perderei tutto il senno, e il riposo, se mi occupassi di lei. Bisogna però, che tu sappia, che io l' ho veduta due volte. Sì; io ho avuto la felicità di vederla, di trattenermi seco-lei. Ho ricevuto pure la permissione di scriverle.... Ebbene Gusmano! io non sono amato; nò, io non sono amato. D' Aveyro è il rivale vittorioso; ne son certo, lo sò, l' ho sen-

tito dalla bocca medesima di tua sorella, da quella bocca divina, che non può proferire, che la nuda verità. Ed io non son rimaso annientato nel sentir pronunziare la mia sentenza! Ed io ardisco d'amarla tuttora! Ed oso sperare, ed oso creder pure alla speranza degli ostacoli, che allontaneranno il mio rivale! O Gusmano! Gusmano! Dove mi hai tu precipitato? Tu mi hai sedotto, tu mi hai inebriato all'eccesso! Se ti ricordi, io dovea diventar tuo cognato in questo viaggio; ecco la mia felicità differita, Dio sà, quando. Chi può dirmi infatti quando sarò di ritorno da Napoli? Qual uomo mai, qual negromante tu sici! Ma spiegati un poco; che vuol'ella dir mai quella delle sue cameriere, che si chiama Mouraria? Richiamata ella, ed intimata a dichiarare in mia presenza, s'ella aveva scritto il corpo del viglietto che credevo essere di tua sorella, questa donna ha confessato, che impaurita

dalle minacce, che l' erano state fatte avea scritto in una carta in bianco col solo nome della sua padrona, i versi, che tu medesimo le avevi dettati; e che quel nome si trovava per caso sopra un pezzo di carta, che tua sorella avea scritto senz' abbadarci, o per distrazione, o per provar la penna. Qual macchinazione mai! E tu Gusmano, tu stesso ne siei reo. Tu medesimo hai dettato alla Signora Mauraria i versi, che mi aveano gittato in una vera ebrietà. Tu volevi dunque ingannarmi! Tu volevi dunque .... Ma finiamola; le mie idee si offuscano di nuovo.... No, nò; io non voglio più ragionare; non voglio più fermarmi nelle mie riflessioni: mi abbandono intieramente al mio destino, e niuna cosa mi farà cangiare di risoluzione. Convien partire, Gusmano; e noi partiamo. Prestiamo, giacchè si vuole così, un gran servigio allo Stato, e poi si discorrerà.

Io mi son congedato col Ministro del-

la Marina, e mi è parso dolente delle disposizioni, che avevo preso, senza parteciparglì nulla. *Io desidero*, mi ha detto, quando mi son licenziato, *che voi siate contento del vostro nuovo padrone. Vi prego però a render giustizia in ogni occasione a quello che voi lasciate, di non avervi mai comandato nulla, che non fosse conforme all' onore, e pel servigio del Re.*

Io lascio con dispiacere questo degno Ministro, che fino dalla mia infanzia mi ha avanzato nel mondo, ed è stato il mio benefattore in tutte le vedute. Ti assicuro, che l' idea di aver delle obbligazioni a un altro fuorichè a lui, è una di quelle cose, che mi affliggono, e mi tormentan non poco. Ma ripetiamolo; io mando in bando tutti questi tristi pensieri, non guardo più il passato, e mi dedico tutto intiero a tuo padre, a tua sorella, e a te, di cui sarò amico per sempre.

LETTERA IX.

Amalia d' Aveyro a Chiara di Los Tormes

Amaya 15. Novembre 17..

La vostra graziosa, ed amabilissima lettera, mia buona e degna amica, mi ha trovato in una grande afflizione. Voi sapete, che mio fratello Enrico è partito col suo Mentore, a cui protesto cotante obbligazioni. Io son rimasa con mia madre, e col mio fratello Diego. Ciò è molto indubitatamente, ma non è abbastanza, per rendermi felice. Come voi vedete, io pure ho le mie pene. Non sò, se le giudicherete grandi, quanto le vostre, ma egli è certo, che non vi consiglierei a barattare la vostra sorte colla mia. Voi non avete almeno a difendervi contro i più vili degli uomini, contro degl' infami assassini; ed io,

voi lo sapete bene, ho dovuto tremare per tutto il viaggio da Alcala ad Amaya, pella vita delle persone, che mi son le più care. Conoscete voi un tormento simile a questo? Io era minacciata nominatamente; in sostanza si voleva meco, di modo che vedevo mia madre, i miei fratelli, e il mio Mentore esposti alle maggiori disgrazie, e mi accusavo internamente d'esserne io sola la causa. Il semplice rammentarmi di quella orribile situazione mi aggiaccia di spavento. Che ho io fatto con tuttociò, per avere dei nemici così crudelmente accaniti pella mia ruina? A chi, Dio buono, ho io fatto mai del male? E' egli dunque vero, che vi è della gente che odia pel solo piacere di odiare? Quando la immaginazione si occupa di tali idee, un si seppellirebbe vivo in un convento.

Ed osservate, mia degn' amica, come vanno le vicende di questo mondo. Mentrechè da una banda, quelli ai quali non

ho nociuto giammai, mi vogliono un male infinito, dall'altra coloro, che mi voglion bene, ne sono gastigati. Quel povero Marchese d' Alcaraz per averci generosamente protetti, è stato ripreso vivamente da vostro padre, ne ha ricevuto una lettera mortificantissima, è stato di più condannato ad otto giorni d' arresto, e ci è stato supposto, che avrebbe anche perduto il suo posto, se l' Arcivescovo suo zio non fosse com' è in tanta considerazione presso il Monarca. E' cosa ben dolorosa, che la generosità sia punita, come se fosse un delitto.

Se voi volete adesso, che vi paghi colle mie proprie confidenze quelle che vi compiacete di farmi, vi dirò, che questo Marchese d' Alcaraz, che non ha più di venti-due anni, mi è parso nei pochi giorni ch' è stato quà, che abbia preso molto gusto per me. Io sul principio ho riguardato tutto ciò che mi dicea di piacevole come il linguag-

gio ordinario della politezza. Mi parea naturalissimo, che un giovane cavaliere, educato perfettamente e che ha una gran pratica del mondo, mi potesse dire qualche cosetta di amabile. Ma egli ha finito col rendersi così insistente tanto presso di me, quanto presso di mia madre, e di mio fratello, che ho veduto per confessarvela giusta, con un pò meno di dispiacere la sua partenza. Ho sentito qualche sollievo di esser libera da ciò, che io cominciava a considerare come una persecuzione, tanto più che mi accadeva tutto questo in un momento, in cui mi trovavo tutta in preda all' afflizione, che mi cagionava l' assenza di mio fratello Enrico: quando si piange non siam certamente disposti ad ascoltare delle galanterie.

Mia madre, e mio fratello, dicono nonostante, che io sarei troppo felice, se mi volesse. Io pure lo credo, ma siccome perchè mi avesse, converrebbe che io l' amassi nell' istessa guisa, che

egli mi ama, così non credo, che ce la intenderemo giammai. *E' un cavaliere perfetto*, dice mio fratello; io pure ne son persuasa. *Egli è figlio unico*, soggiunge, *collegato colle case più grandi della Spagna, e gode delle ricchezze considerabili*. Ma se bisognasse amare tutti quelli che possono avere gli stessi vantaggi, il core non sarebbe sufficiente per sì fatta passione. *Perchè*, mi domanda la mamma, *non l'amereste voi?* Perchè non dipende sempre da noi l'amar coloro, che converrebbe amare. Se questa ragione non è molto buona, me ne dispiace, perchè non ne posso trovare una migliore. Io convengo con tutto il core del merito del Marchese; confesso, che ne ha molto, bench' egli pure non sia senza i suoi piccoli difetti. Egli è ricercatissimo non solamente nel suo vestiario, e nella sua persona, ma rapporto ancora alla sua salute. Ha in spezial modo un orrore pel vajolo, che spinge all'eccesso; que-

st' orrore lo ha, per quanto dice, fin dal momento, che una Zingana gli ha predetto, che morirebbe di questa malattia. Non vi è certamente gran forza in uno spirito, che si lascia investire da questa specie di terrore. Aggiungete a ciò, ch' è come me d' un umore beffardo all' estremo, e fino al punto, che non ostante la sua fresca gioventù, ha di già ricevuto tre stoccate in tre impegni motivati dal suo motteggiare; ed egli stesso, se non si volesse accecare, darebbe tutta l' ansa agli scherzi, perchè piccolo di statura, appollajato su dei tacchi alti oltre misura, non somiglia male a un nano, che si alza sopra un pajo di trampoli.

Questo è il suo ritratto, mia cara amica; voi riconoscerete facilmente l' originale, se viene un giorno a mischiarsi tra la folla dei vostri adoratori. Non vi contrasterò per altro il suo core; vi accerto anzi, che non sarò vostra rivale. Io gli riserbo la stima la più since-

ra, e la più ragionata; io gli sacrifico pel rimanente dei miei giorni la riconoscenza la più tenera, e la più perfetta, ma non posso valicare questi confini.

Voi rilevate di quì, che non manco con voi di franchezza; io supero anzi il mio modello. M'inoltro infatti più di voi, poichè s'è vero, che mi abbiate fatto vedere il fondo del vostro core, egli è vero forse, che voi medesima non lo conoscete a sufficienza; e su quest'articolo appunto io intendo di superarvi. Vi assicuro, che in questo non vi gioca punto la malizia; è unicamente amicizia, e l'interesse.

Discorriamo dunque senza prevenzione. Voi siete intimamente decisa, voi dite, a diventare un giorno mia sorella; ma avete considesato mai, che ho due fratelli? Mentrechè il dovere vi spinge verso d'uno, il core, parlatemi chiaro, vi spingerebbe per avventura verso dell'altro? Questo è ciò, che si

tratta di esaminare, e su questo mi abbisogna qualche vostra risposta. Si tratta, mia bella Chiara, di esser felice; lo sareste voi, lo potreste voi èssere, se voi amaste quello, che non dovete amare? Che direste voi, che diventereste mai, se nell' istante di dover conchiudere, voi scopriste, che questi due fratelli son rivali? Con questa interrogazione vi dò materia a molte vostre riflessioni, e vi lascio tutta nel vortice delle medesime; vi fo solamente osservare, che solamente col prevederle si scansano le sventure, che possono accadere.

Sentite anche questo aneddoto. Quel leggiadro ritratto, di cui mi parlate, e sul quale infatti più d' una volta ho applicato le mie labbra, perchè l' amicizia, come voi dite, vi portasse i miei baci sulle mie ali; ebbene! questo ritratto io non posso più baciarlo; io non l' ho più; mi è stato rubato. Indovinate adesso, o per meglio dire, ditemi,

chi avreste gradito dei miei fratelli, che me l' avesse rubato? Rispondete voi stessa candidamente a questa interrogazione, e conoscerete allora perfettamente lo stato del vostro core.

Addio, bella ed amabile Chiara: io non vi scrivo più a lungo; non bisogna esaurire l' argomento. Se voi vi annojate delle grandezze dell' Escuriale, perchè non ottenete voi da vostro padre la permissione di venire a passar qualche tempo nel nostro romitorio d'Amaya? La Mamma mi permette di offerirvi una piccola cella per quanto tempo voi la vorrete accettare. Siccome voi sarete sotto i suoi occhi, ed ella invigilerà su di voi, come se foste me stessa, io non credo, che la presenza di mio fratello Diego possa impedirvi di accettar l' esibizione, che vi fo col maggior trasporto, desiderando molto vivamente, che mi pigliate in parola. Se voi aggradiste di fatto la mia proposizione, basterebbe che conduceste

con voi una delle vostre cameriere. Voi non sarete servita magnificamente quanto all' Escuriale, ma vi assicuro, che ci conterremo in guisa, che non vi rincrescerà nulla di quello che perderete per noi. Addio di nuovo, mia dolce amica; vi abbraccio con tutta l'anima, e vi priego a darmi una pronta, e favorevole risposta.

LETTERA X.

Gusmano di Los Tormes a Minirella.

Segovia, 20. Novembre 17 . . .

Bisogna, mia cara amica, che tu pigli congedo dalla tua Compagnia, e che tu venga a recitare su i teatri di Napoli. Alcala, è vero, è un pò lontana da Napoli, ma conviene inbarcare, mia gioja. Si tratta in tal proposito del servizio del Re; fa d'uopo obbedire. Non ti servirebbe a nulla il mostrar della repugnanza; un ordine superiore ti costringerebbe al viaggio. Tu lo farai in conseguenza con maggior piacere, se ti determini al medesimo dí buona grazia. Io pure, mia cara, vò a Napoli; ho ricevuto per questa città una commissione onorevole, e importantissima; mi si dee spedire il brevet-

to nell' istante. Addio dunque alla torre di Alcazar; addio pure alla lettera, che dovrei scrivere alla d' Aveyro. Eccomi sbrogliato dalle mie pastoje. Questo è senza dubbio il buon effetto dei Rosarj, che ho recitato in tutto il tempo della mia prigionìa. Parto immediatamente per Cadice, dove ti aspetterò, se mai tu non vi fossi arrivata. Il corriere, che ti recapiterà questa lettera, tornerà indietro, e mi porterà quì la tua risposta. Se non fosse, come la desidero, persuaditi, che tu faresti un brutto guadagno; ti manderei a pigliare pella Santa-Ermendada: ho risoluto assolutamente di non partir senza di te. Addio, mio angiolo; non ti scrivo di più pei troppi affari, che mi distraggono.

LETTERA XI.

Minirella a Gusmano di Los Tormes.

Alcala 25. Novembre 17 . . .

CHe mi possa scoppiare addosso un fulmine, mio caro Gusmano, se imbarco, e se me ne vò a Napoli. Che vi venga il canchero! Agite dunque così vo' altri signori cortigiani? Insomma noi non siamo, che delle macchinette, che si fanno girare, e muovere a vostro capriccio! E tu te lo credi, Gusmano? Ebbene, se te lo credi, tu t' inganni all' ingrosso; io sfido e le tue minacce, e la tua Santa-Ermandada: Che insolenza! Che dispotismo è mai questo! Su via, dimmi un pò, chi t' ha dato dell' autorità sopra di me? Sono io forse tua schiava? Nò, nò; mille volte nò; io non ti verrò dietro, io non anderò punto a Napoli. Mio pa-

dre è troppo avanzato in età; egli non può fare questo viaggio, ed io non lo abbandonerei per un regno, giacchè sono la sua unica risorsa. Anche nella ipotesi, ch' egli volesse partire, glie lo impedirei, se non foss' altro, per farti arrabbiare, e per provarti, che io pure ho i miei capricci; che ho il diritto di non obbedirti; che niuna potenza su questa terra può privarmi d' un somigliante diritto. Finiamola una volta, Gusmano; scordati di me. Io ho già fatto di troppo pella tua persona, e per quanto tu sia grande, ed io sia sì piccola per quelche ho fatto mi trovo quasi umiliata, molto più che mi è stato riferito, che tu intendevi di darmi a Negroncellos. Hai tu mai potuto credere, che io potessi essere avvilita fino a questo segno? Che anima mai è la tua? Solamente in un anima di fango ha potuto germogliare un sì fatto pensiero. Io ho tenuto per qualche tempo il tuo Negroncellos per un ga-

lantuomo; ma mi sono state dette adesso di lui tali cose, che mi fanno orrore, e che tu non puoi ignorare assolutamente. Questo è un mostro da strangolarsi, e tu dovresti vergognarti di aver per amico uno scellerato di questo calibro.

Addio; tuona, mandami al diavolo, bestemmia, recita cento rosarj, tu non otterrai nulla da me. Per te Minirella non c' è più. Io conosco un mezzo di evitare le tue persecuzioni, e di ridermi in luogo sicuro della inutilità della tua rabbia.

Fine del Tomo IV. Parte XI.



